AUTUMN GREY

Desolate

Grace Trilogy #1

QUEEN EDIZIONI

Prologo

Sol

Presente – Giorno del Ringraziamento

C'è una guerra fra angeli e demoni nella mia testa, e i demoni stanno vincendo.

Sono seduto a tavola di fronte a Grace, l'unica persona che ha il potere di zittire il caos nella mia mente e, al tempo stesso, di mettermi in subbuglio il cuore. Non riesco a smettere di guardarla. Le sue labbra esaltate da un rossetto rosso scuro, il modo in cui la sua pelle color ebano risplende sotto la luce tenue del lampadario, i suoi ricci raccolti sulla nuca, a incorniciare quel viso a forma di cuore che mi fa mettere in discussione la mia vocazione sacerdotale.

Dovrei seguire il consiglio del mio padre spirituale e allontanarmi dalla tentazione. Invece, sono qui, a domandarmi se lei abbia ancora il sapore e il profumo dei waffle alla vaniglia.

Mi chiedo se sia una prova a cui Dio mi sta sottoponendo per testare la mia lealtà nei Suoi confronti. Quanto ancora riuscirò a resistere, prima che tutto vada a rotoli?

Sono tornato a casa dal seminario per il Ringraziamento. La madre di Grace, Debra, ha invitato me e mio zio per cena.

Avrei dovuto declinare educatamente l'invito ed evitare di ficcarmi in questa situazione, di ritrovarmi su questo sentiero di perdizione, vicino all'unica persona che mi fa desiderare di commettere tutti i peccati del mondo. Invece ho accettato, poi ho trascorso le ore successive a meditare e pregare intensamente che Dio mi desse la forza. Non contento, mi sono infilato un paio di scarpe e una maglietta e sono andato a correre, sperando che l'aria fredda di novembre mi aiutasse a restare concentrato.

Quando è arrivata l'ora di lasciare la canonica per venire qui, ero armato di determinazione, pazienza e forza. Fino al momento in cui Debra ha aperto la porta, si è spostata di lato per farci accomodare in casa sua e i miei occhi si sono posati su Grace, in piedi accanto al tavolo, con le mani elegantemente giunte in grembo.

Mi ha sorriso, e allora ho capito: venire è stato un grosso errore.

Mentre ceniamo, la conversazione scorre con facilità, ma nella mia testa non trovano spazio altri pensieri perché continuano a rimbombare sempre le medesime parole.

Spero che la mia erezione non sia così evidente. Dio, dammi la forza di superare questa cena senza rendermi ridicolo.

È difficile ragionare, quando il tuo cervello è in fermento. Difficile respirare, quando hai il cuore in gola.

Non so se la amo o se la odio. Non so se dovrei odiare me stesso, per averle permesso di invadermi la mente, o se dovrei ringraziare Dio, per avermi dato la capacità di amarla così tanto da aver innalzato dentro me un altare ai nostri ricordi, ai momenti passati insieme.

Il mio sguardo corre spesso a Grace. I suoi occhi per un attimo incrociano i miei, mi infiammano *di nuovo* il ventre, e poi guardano altrove. Tiene la testa china sul piatto mentre si porta la forchetta alle labbra.

Oh, Dio.

Quelle labbra, per cui varrebbe la pena finire all'inferno, si aprono e chiudono intorno a un boccone di purè di patate, e io gemo, nel profondo, immaginando quella bocca su di me.

Rapido, riporto lo sguardo sul mio piatto e mi sposto impercettibilmente sulla sedia, alla disperata ricerca di un po' di sollievo. Mi sistemo il tovagliolo in grembo, per nascondere l'evidente rigonfiamento che ho nei pantaloni. Per un secondo, stringo forte gli occhi e bisbiglio: «Perdonami, Padre. Perdonami, Padre. Perdonami, Pa…»

«Stai bene?» mi chiede Luke sottovoce.

Sollevo le palpebre di scatto e annuisco imbarazzato. Con la coda dell'occhio, lo vedo studiarmi con sguardo attento. A giudicare dal modo in cui mi sta fissando, la risposta a tutte le sue domande è scritta a chiare lettere sul mio viso. Si volta, accigliato, e continua a chiacchierare con Debra.

"Il cuore è debole, avido e avventato. È un egoista", mi aveva avvisato il mio padre spirituale, guardandomi dritto in faccia, durante la nostra ultima sessione insieme, prima di lasciare il

seminario di St. Bernard e tornare a casa per il Ringraziamento. "Stai lontano dalla tentazione. Se qualcosa o qualcuno ti induce a voler peccare o ad avere pensieri impuri, allora la cosa più saggia da fare è allontanarti da quella situazione."

Le sue parole mi sono fin troppo chiare adesso, eppure eccomi qui. Incapace di allontanarmi da *questa* situazione senza rendere ovvi i miei motivi.

Potrei trascinarla in camera sua.

Potrei baciarla.

Potrei…

Finiscila.

Il senso di colpa mi fa rimordere la coscienza, mi artiglia lo stomaco. Serro di nuovo gli occhi, cercando di liberarmi da quei desideri.

A questo punto, non mi importa nemmeno più che si notino le vene che mi sono spuntate sulla fronte, gonfie a causa dello sforzo che sto facendo. Se non la bandisco dai miei pensieri, il mio autocontrollo cederà. Da dietro le palpebre chiuse, è più facile immaginare il volto del mio padre spirituale che mi guarda con disapprovazione e delusione. Mi è di aiuto, almeno un po'.

Anche se ho lo sguardo puntato sul piatto davanti a me, so che Grace mi sta spiando innocentemente da sotto le ciglia. Posso *sentire* i suoi occhi su di me. Ma non mi ingannano. Non c'è nulla di innocente in quel suo corpo nascosto dal grazioso vestito rosso. È peccaminoso e pericoloso.

E non importa quanto duramente abbia provato a dimenticare la sensazione della sua pelle contro la mia, dei nostri odori mischiati all'odore pungente del sesso: tutto è impresso in ogni fibra del mio essere. Quei ricordi sono parte di me. *Lei* è parte di me.

Due mesi fa, ho rinnovato la mia promessa a Dio e a me stesso. Ho giurato di non lasciarmi influenzare dai ricordi di Grace. Di non vacillare più. Ho epurato la mia mente da ogni lusinga della carne. Ho espiato i miei peccati, e la mia fede e le mie intenzioni si sono rafforzate.

Avevo trovato la pace, davvero, finché non ho scoperto dove avrei trascorso la cena del Ringraziamento.

Mi chiedo se è oggi il giorno in cui infrangerò il mio voto.

Capitolo 1

Sol

A dieci anni

Il sole filtra attraverso le vetrate policrome, gettando riflessi multicolore sui muri e il pavimento. Nella luce, danzano granelli di polvere, ipnotizzandomi. Non riesco a smettere di fissarli e spero che, grazie alla forza del mio sguardo, i raggi del sole arrivino fino alla panca dove sono seduto e mi inondino di calore.

Mia madre, una volta, mi ha detto che la bellezza si può trovare ovunque. Basta cercarla.

Ed è quello che sto facendo adesso, sto provando a cercare qualcosa di bello nella mia vita, in questa vecchia chiesa, in *ogni cosa*. Ma non ci riesco. Non quando dentro sento solo vuoto e freddo.

Zio Luke interrompe brevemente la sua omelia, il suo sguardo si sposta su di me, sulle mie spalle ricurve. Mi sta lanciando delle occhiate da quando è cominciata la messa, venti minuti fa. I suoi occhi blu elettrico, gli stessi di mia madre, scrutano i miei, così identici ai suoi. Osservo i suoi capelli castani, perfettamente pettinati, e la sua mascella sbarbata. A parte questi due particolari, è l'immagine sputata di mia madre, persino la fossetta sul mento è la stessa.

Si aggiusta il collarino bianco, scostandolo piano con un dito, come se lo sentisse troppo stretto, poi ritorna a guardare la Bibbia davanti a sé. I suoi occhi incrociano di nuovo i miei, ritornano sui parrocchiani e poi ancora su di me.

Piega la testa di lato, proprio come faceva la mamma quando dispensava consigli. È un'immagine terribilmente familiare, il dolore che mi stringe il petto è ancora troppo recente.

Mi volto e torno a fissare le vetrate per sfuggire i suoi occhi, poi tiro fuori il rosario di mia madre dalla tasca dei pantaloni.

Accarezzare i grani levigati tra le dita mi calma. Riesco quasi a sentire la sua voce, a vedere mio padre che le sorride con occhi seducenti.

Se potessi tornare indietro di due mesi, a prima che i miei genitori mi fossero brutalmente portati via, lo farei.

Il mio sguardo è attratto dal crocifisso appeso al muro. Non riesco a respirare, la rabbia mi infiamma il petto e scioglie il freddo che sento nelle vene.

Vorrei urlare con tutto il fiato che ho in corpo. Invece, guardo assorto il Cristo con il capo chino e le mani inchiodate ai bracci della croce.

Ti odio. Perché non ti sei preso anche me? Perché non anche me? Perché?

Chiudo gli occhi, sperando che il dolore scompaia, ma è troppo grande e troppo assordante. Assordante quasi quanto il botto che mi ha svegliato quando la nostra macchina si è schiantata contro un albero, quel quattro di luglio. Stavamo tornando a casa dopo essere stati, come ogni anno, ad ammirare i fuochi d'artificio a Charles River.

Stavo dormendo, quindi non sono sicuro di cosa sia successo esattamente. Secondo il verbale della polizia, un'altra vettura ha invaso la nostra corsia, costringendo mio padre a sterzare di colpo per evitare la collisione. Ma era già troppo tardi. I due veicoli si sono scontrati, e noi siamo finiti fuori strada. La nostra auto si è ribaltata un paio di volte e poi si è sfracellata contro un albero.

Sento il sangue rombare nelle orecchie al ricordo dell'impatto che mi ha fatto svegliare di soprassalto. Mi tornano in mente i terribili rantoli di mia madre mentre provava a respirare, il silenzio che ne era seguito e il terrore che si era impossessato di me. I miei genitori erano morti, entrambi, e io ero ancora vivo, solo al mondo. Quando me ne sono reso conto, una parte di me è morta con loro. In seguito, ho saputo che papà è morto sul colpo. Io l'ho scampata per un pelo, venendone fuori solo con un paio di costole rotte e una commozione cerebrale.

La voce di Luke mi riscuote dai miei pensieri e annaspo in cerca di aria, nel disperato tentativo di impedire all'angoscia di mangiarmi vivo. Forse dovrei semplicemente lasciare che mi consumi.

Lui ripete le parole che ho sentito moltissime volte durante le scorse settimane. Vorrei staccarmi le orecchie dalla testa, così da non essere costretto a sentirle ancora. «Getta sul Signore il tuo affanno, ed Egli…»

Chino il capo, sopraffatto, prima che possa terminare la frase.

Vorrei dirgli che sono stanco. Ci ho provato davvero ad affidare a Dio i miei problemi. La mia sofferenza. Ma il peso schiacciante della mia perdita ancora mi opprime il petto. Sono stanco di sentirmi costantemente arrabbiato, stanco di rivivere l'incidente, ancora e ancora, stanco di sentire la loro mancanza, stanco di *tutto*.

E se… e se uscissi dalla porta e sparissi?

E se restassi?

Non riesco a capire da dove arrivi questo suggerimento.

Mi raddrizzo di scatto, sedendo dritto e rigido sulla panca, mi guardo a destra e a sinistra e poi alle spalle. Gli occhi di tutti sono puntati su mio zio, in piedi davanti all'altare. La sua voce riecheggia tra i muri e il soffitto a cupola.

Sento bruciare la nuca, come se qualcuno mi stesse osservando. Mi guardo intorno, attento, e mi chiedo se, alla fine, la mia mente si stia arrendendo al dispiacere e alla disperazione. Prima ho sentito una voce, ora mi sembra che qualcuno mi stia fissando.

Sto quasi per tornare a guardare davanti a me, quando incrocio un paio di occhi che mi stanno scrutando con curiosità. Appartengono a una ragazza dalla pelle color cioccolato e una chioma di riccioli che le incornicia il volto come un'aureola splendente: un effetto dei raggi del sole che discendono dalle vetrate. Ha un fiore rosa appuntato tra i capelli, e la testa appoggiata al braccio di una donna che le assomiglia.

Ci studiamo l'un l'altra per un paio di secondi, poi distolgo lo sguardo, le guance rosse per l'imbarazzo. Penserà che sia pazzo.

Balzo in piedi, pronto a fuggire. Con la coda dell'occhio, noto il panico sul viso di mio zio Luke. Ma non posso restare. Ho bisogno di andarmene.

Ho bisogno di respirare.

«Mi scusi», mormoro alla donna alla mia destra, mentre provo a superarla. I miei piedi, però, sono incollati al pavimento. Qualcosa mi trattiene. Non riesco a muovermi.

La vista mi si offusca improvvisamente, e un battito assordante mi riempie le orecchie. Sento che sto per cadere. Provo ad afferrare la panca davanti a me per sorreggermi, ma le mie mani la mancano di pochi centimetri e sbatto la testa contro qualcosa di duro. Gli occhi mi si chiudono, incapaci di sopportare la pressione che avverto nel cranio. L'ultima cosa che sento, prima che l'oscurità mi inghiottisca, sono un paio di mani forti che mi tengono per le spalle.

***

Prima di aprire gli occhi, sbatto le palpebre diverse volte, e mi ritrovo a osservare quello che sembra un soffitto bianco. Sono steso su una superficie dura, e ho la sensazione che la testa stia per aprirsi in due. La giro di lato e noto una libreria colma di volumi e diverse fotografie incorniciate. Sopra di essa, appesi al muro, ci sono un crocifisso e un ritratto del papa.

«Starà bene?» chiede piano una voce femminile. Inclino il capo e noto due donne in piedi davanti alla porta. Quella di colore mi sembra stranamente familiare. Riacquisto un po' di lucidità e realizzo che si tratta della signora seduta vicino alla ragazza con il fiore rosa tra i capelli.

«Non lo so. Io… deve stare bene. Deve e basta.» A Luke si incrina la voce nel mormorare queste parole.

Nessuno dice niente per qualche secondo. Sento dei passi venire nella mia direzione. Poi una mano piccola, più piccola della mia, mi avvolge le dita e le stringe gentilmente.

«Sei sveglio», sussurra una voce al mio orecchio.

Volto la testa e incrocio gli stessi occhi di prima. Da vicino, mi ricordano lo sciroppo d'acero. Il mio sguardo corre alla porta, alla donna che sta parlando con mio zio, poi ritorna sulla ragazza che torreggia su di me.

«Quella laggiù è mia mamma.» Punta il pollice oltre la sua spalla, in direzione dell'uscio, poi si abbassa su di me e bisbiglia: «Starai bene».

Sbatto due volte le palpebre e chiedo, con voce rauca: «Davvero?»

Lei annuisce, sicura. «Solo un piccolo bernoccolo qui…» Si picchietta un dito sulla fronte. «Guarirà presto. Andrà tutto bene. Te lo prometto, okay?»

I suoi occhi grandi mi guardano con pazienza. Vorrei crederle, ma sto passando un brutto momento e ho un po' di difficoltà a fidarmi delle persone. I miei genitori avevano promesso che niente li avrebbe mai portati via da me. E dove sono adesso? Morti.

Una promessa infranta.

Volto la testa verso il muro, perché sto di nuovo per scoppiare a piangere. Dita delicate mi sfiorano la pelle, asciugando quelle lacrime che, incontrollate, già mi bagnano le guance. Riporto lo sguardo su questa ragazza che, invece di fuggire via dal mio sconforto, mi sta mostrando tanta gentilezza.

Stringe le labbra, come assorta in chissà quali pensieri, poi mi rivela: «Mia mamma una volta mi ha detto che le lacrime sono come pioggia per l'anima. Lavano via il dolore e la tristezza che abbiamo nel cuore, così non ci anneghiamo dentro».

Mi asciugo gli occhi con le maniche della camicia, le labbra mi si piegano in un sorriso stentato, per ringraziarla di aver provato a tirarmi su di morale. «Tua madre mi sembra fantastica.»

A quel commento, lei risponde con un gran sorriso, e noto che ha uno spazietto tra gli incisivi superiori. Una parte di me avverte una specie di scossa elettrica, l'altra, invece, si scioglie come neve al sole.

«Lo è. È davvero fantastica.» L'ultima parola la pronuncia quasi canticchiando. «Come ti chiami?»

«Solomon Callan», rispondo senza esitazione.

«Grace Miller.» Apre la bocca per aggiungere qualcos'altro, ma poi, quando la conversazione alle nostre spalle si conclude, la richiude. Qualcuno si sta avvicinando, e lei mi lascia la mano. Sento subito la mancanza del suo conforto e del suo calore. Lei armeggia con il fiore che ha tra i capelli e se lo toglie, poi me lo mette sul palmo. Sento il bordo affilato del fermaglio di metallo sulla pelle.

Sono così confuso. Perché me lo sta dando? Si aspetta che me lo appunti tra i capelli? «Io non… sta meglio a te.»

«È un portafortuna, sciocchino.» Ridacchia, e la sua risata mi ricorda le campanelle dello scacciapensieri appeso alla veranda di casa mia, a Boston.

Una nuova fitta di dolore mi attraversa. Io e la mamma adoravamo stare seduti sul dondolo in veranda, ad aspettare che mio padre tornasse dal lavoro. Poi, lui arrivava, si univa a noi, e, mentre le campanelle suonavano, mosse da una brezza leggera, ci dondolavamo insieme, trascorrendo il nostro tempo come una famiglia. E ora la mia famiglia non c'è più. Mi asciugo le lacrime con la mano libera.

«Non volevo rattristarti», sussurra Grace, preoccupata. «È solo un fiore. Me lo riprendo…»

«No. È carino. Grazie.» Stringo le dita intorno al tessuto morbido. Lei mi sorride, sollevata.

Prima di riuscire a pronunciare anche solo un'altra parola, le sento dire: «Devo andare». Mi rivolge un breve cenno del capo, si volta e corre via.

«Sol?» mi chiama mio zio, entrando nel mio campo visivo. Allontano lo sguardo da Grace Miller e lo sposto su di lui.

Sospira di sollievo e copre la mia mano con la sua. «Come ti senti?»

Mi guardo intorno, in cerca di Grace, ma lei è già andata via. Allora, riporto gli occhi su mio zio.

«La testa.» Mi tocco il punto dolente sulla tempia. Non hanno fatto in tempo a prendermi e, quando sono svenuto, devo aver colpito la panca che mi stava davanti.

Quando Luke mi scosta i capelli dalla fronte con una mano, che poi sposta sul mio collo, sussulto. Sospira, stanco. «So che stai soffrendo, piccolo. Se potessi riavvolgere il tempo, lo farei. Ti ridarei la tua mamma e il tuo papà.» La voce gli trema per la commozione, e la mano che mi tiene sul collo si flette leggermente in un gesto di conforto. «Mancano moltissimo anche a me. Ma se conserviamo i bei ricordi qui dentro», si punta un dito sul petto, proprio sopra il cuore, «resteranno con noi per sempre.»

«Davvero?» Dopo le settimane appena trascorse, vorrei davvero potergli credere. Se esiste un modo per alleviare questo dolore paralizzante, sono disposto a seguirlo.

Lui annuisce e sorride. I suoi occhi sono lucidi di lacrime, ma non riesco a capire se siano lacrime di felicità o di tristezza.

Mi sollevo sui gomiti e premo la fronte sul suo petto. Le sue braccia mi avvolgono le spalle, e mi stringe a sé.

«Ci sono io qua per te, Sol.»

Grace
A dieci anni

Non riesco a smettere di pensare a Solomon Callan, il ragazzo dai tristissimi occhi blu.

Bellissimi e tristissimi occhi blu.

Subito dopo cena, mia madre mi manda a lavarmi i denti. Fra poco, verrà in camera a rimboccarmi le coperte, almeno così mi ha detto.

Appena finisco, corro nella mia stanza e mi dirigo alla mia scrivania. Prendo un quadernino azzurro e strappo un pezzetto di carta, poi afferro una penna. Velocemente, ci scrivo sopra la data di oggi e il nome di Solomon. Lo piego, apro il barattolo di vetro, decorato con del pizzo rosa e un nastro bianco, e ce

lo butto dentro. Il "Barattolo dei Ricordi Preziosi" è stato un regalo di mia madre per il mio sesto compleanno. L'ultima domenica di ogni mese, svuoto il vasetto e leggo i bigliettini, come promemoria di tutte le cose bellissime che mi sono capitate nelle settimane precedenti.

Mi sposto vicino al letto e stiro con le mani le lenzuola rosa e viola, poi ci salgo sopra in ginocchio, come faccio ogni sera. Prego per mia madre, ringraziando Dio per avermi dato una mamma così bella e fantastica. Prego per Solomon, perché possa trovare un po' di pace e il grosso bernoccolo che ha sulla fronte possa guarire, in modo che non debba soffrire di mal di testa ancora per molto. Infine, prego che le vacanze arrivino presto, così potrò dormire di più al mattino e aiutare la mamma alla tavola calda e mangiare tutti i waffle alla vaniglia che desidero senza farmi venire il mal di pancia.

Mia madre entra in camera proprio mentre sto ultimando le mie preghiere. Mi accoccolo sotto le lenzuola, me le tiro su fino al mento e aspetto che mi legga la mia storia preferita dal libro di favole che ho sul comodino.

Lei guarda il barattolo di vetro, e le labbra le si piegano in un sorriso. «Altri bellissimi ricordi?»

«Già.»

Mi sorride ancora e mi sistema una voluminosa ciocca di capelli dietro l'orecchio. «Mi sono accorta che non hai più il tuo fiore portafortuna tra i capelli.»

«A Solomon serve di più.»

Lei annuisce, la sua espressione diventa più dolce. «Mi sa che è proprio vero.»

Apre il libro e si sdraia accanto a me, appoggiando la testa accanto alla mia sul cuscino. I miei occhi seguono il lieve dondolio delle gru di carta appese al soffitto con un filo. Prendo nota di farne altre, domani, in modo da riempire lo spazio vuoto che c'è nell'angolo.

Nel momento in cui la mamma inizia a leggere dal punto in cui si era interrotta ieri sera, cullata dal suono melodioso della sua voce, i miei occhi iniziano a chiudersi. Prima di addormentarmi, il mio ultimo pensiero è che vorrei tanto avere il potere di far sorridere le persone.

Capitolo 2

Sol

A tredici anni

La domenica è il mio giorno preferito della settimana. Non solo posso dormire di più e partecipare alla messa del mattino, durante la quale aiuto a servire sull'altare, ma mio zio guida fino a Boston e andiamo a far visita alla tomba dei miei genitori. Nel pomeriggio, poi, ritorniamo a Portland. Da tre anni, cioè da quando mi sono trasferito a vivere qui con lui, questa è diventata una sorta di tradizione.

Dopo essere svenuto durante la messa, quel giorno, zio Luke e io abbiamo iniziato un percorso di psicoterapia per l'elaborazione del lutto. Mi ci è voluto del tempo per smettere di avercela con Dio. Piano piano, ho cominciato a credere che ci fosse una ragione se Lui aveva deciso di lasciarmi in vita. Mi sono unito al gruppo dei chierichetti l'anno successivo. All'inizio, è stato un modo per tenermi occupato. Volevo sentirmi utile. Poi mi sono reso conto che mi piaceva sul serio essere parte di qualcosa di così importante come la celebrazione eucaristica. Un rito che offre pace e rifugio a me e a tante altre persone.

Così ho iniziato ad assistere Eric Beck, il ministrante a capo dei chierichetti, insieme ai ragazzi della parrocchia, e finalmente ho sentito di aver trovato il mio posto. Mi sono sentito necessario.

Lancio un'occhiata all'orologio digitale appeso al muro, che segna le 10:15, e osservo la sala ricreativa riempirsi a poco a poco del gruppo dei Giovani, il cui incontro inizia fra un quarto d'ora.

Uno sciame di ragazzini fra i dieci e i quindici anni fa irruzione dalla porta. Si strattonano l'un l'altro e ridono a voce alta. Altri ragazzi, alcuni su per giù della mia età, entrano e prendono

posto. Molti provengono da famiglie problematiche e stare qui permette loro di sperimentare una realtà completamente differente da quella che conoscono e di avere una diversa prospettiva di vita. So che ho solo tredici anni, ma amo vedere come si trasformano da teenager turbolenti in giovani timorati di Dio. Nonostante siano un mucchio di adolescenti scalmanati e chiassosi, adoro far parte di questo gruppo.

Un paio di settimane fa, la mia insegnante, la professoressa Albright, ha chiesto a ciascuno di noi cosa volesse fare da grande. Io ci ho impiegato un po' a capire cosa ci fosse nel mio cuore. Ogni volta che partecipo alla Santa Messa, mi invade un senso di tranquillità mai provato prima. Ogni volta che presiedo le riunioni del gruppo giovanile, mi sento sempre più sicuro della mia scelta. Visitare gli ammalati con Luke, a casa loro, mi permette di essere testimone della speranza e della serenità che riesce a donare. Quando ne ho parlato con mio zio, si è mostrato preoccupato, perché mi considera ancora troppo piccolo per prendere una decisione tanto importante. Quello che non ha capito è che io mi conosco bene. A volte, perdere qualcuno che si ama ti fa crescere in fretta.

Ivan Alvarez entra nella stanza con la sua camminata da spaccone. Ha la mia stessa età ma è davvero molto sicuro di sé. Tutti si girano a guardarlo. Le ragazze ridacchiano e si fanno vento con le mani.

La prima volta in cui ci siamo incontrarti è stata alla scuola media Lincoln, quando mi sono trasferito qui. Ci siamo piaciuti sin dall'inizio, e da allora siamo migliori amici. Lui è mezzo coreano e mezzo spagnolo e non viene a messa tanto quanto suo padre vorrebbe. Però partecipa agli incontri del gruppo Giovani, e questo rimette un po' le cose a posto tra di loro.

Ivan si ferma davanti a me, e io alzo gli occhi al cielo. «Sei un tale sbruffone», mormoro piano.

Lui sorride e scrolla le spalle. «Ti piacerebbe essere come me.»

«No.» Rido e scuoto la testa. «Mi vado bene così come sono.»

«Eric non è ancora arrivato?»

«Arriverà a momenti», rispondo. Inclina la testa di lato e mi studia, gli occhi gli diventano improvvisamente seri. «Che c'è?» domando, accarezzando con le dita la copertina levigata della mia Bibbia per calmare il nervosismo. Posso gestirlo quando è entusiasta, ma mi agita quando diventa serio.

«Che ti prende oggi? Sembri più beato e felice del solito.»

La tensione che sentivo svanisce, e sorrido alla sua domanda. A questa è facile rispondere. Stavo aspettando il momento giusto per dargli la notizia. Lo conduco nel punto meno affollato della stanza. «Ricordi quando la professoressa Albright ci ha chiesto cosa vorremmo fare da grandi?»

«Se hai ancora intenzione di fare il mago, io sono totalmente dalla tua parte.»

Rido. «Diventerò come mio zio.»

Aggrotta la fronte, confuso. «Un prete?»

Annuisco.

«Perché? Voglio dire, Luke è figo e tutto, ma un prete? Cioè, non ti sposerai mai né avrai mai una fidanzata né… oh, mio Dio. Morirai vergine perché non farai mai sesso. Ho sentito dire che è roba da sballo.» Si gratta la testa. «Amico! Sono confuso. Hai solo tredici anni.»

Mi stringo nelle spalle. «Questo lo so, scemo. Non significa però che non sia capace di decidere quello che voglio. Non sono mai stato tanto sicuro di niente in vita mia.»

«E che ne è stato del tirare fuori conigli dal cilindro e altri trucchi del genere?»

«Posso sempre farli ed essere un prete al tempo stesso.»

Lui mi scruta con attenzione. Poi, lentamente, gli appare in volto un sorriso. «Questo significa più ragazze per me, eh?»

Mi scrollo di dosso la mano che mi ha poggiato sulla spalla. «Potresti essere un po' più solidale?»

«E tu potresti essere un po' meno santarellino?»

Sospiro. Lui ride. Poi, si guarda intorno e dice: «Aspetta. Mi hai spiazzato con la tua rivelazione e mi sono scordato di lui».

Indica la porta con il mento. Seguo la direzione del suo sguardo fino al ragazzo in piedi davanti all'uscio. Deve essere al massimo tre anni più piccolo di me. I suoi occhi guardinghi esaminano la stanza prima di puntarsi su di noi.

Guardo Ivan. «Chi è?»

«Seth. L'ho trovato in corridoio. Gli ho detto che qui vengono distribuiti biscotti. Farai bene a tirarli fuori.»

Rido di nuovo. «Non ce la posso fare con te.» Mi incammino verso Seth per dargli il benvenuto nel gruppo, quando Grace Miller appare sulla soglia. Sussurra qualcosa a Seth, e lui si sposta di lato per farla passare senza dire una parola.

Nel momento in cui i suoi occhi incrociano i miei, trattengo il fiato. Lei distoglie lo sguardo per prima, si sistema una ciocca

riccioluta dietro un orecchio e si mette sulla sedia più vicina alla porta.

Ivan emette un borbottio. «Muoviti, Callan. Solleva la mascella che ti è caduta sul pavimento e va' a parlare con la ragazza.»

Sposto di scatto lo sguardo da Grace a Ivan. «Ehm…» Richiudo la bocca e sento le guance andare a fuoco per essere stato beccato a fissarla.

Lui alza gli occhi al cielo. «È solo una ragazza, sai? Le ragazze non mordono. Tra l'altro, non è che hai intenzione di uscire con lei, giusto? Visto e considerato che vuoi diventare prete.»

Non so cosa rispondere. Affondo le mani nelle tasche dei jeans e mi acciglio. Dove diavolo è finito Eric? «Andiamo a parlare con Seth…» Il ragazzino davanti alla porta sta già scappando via.

Ivan segue il mio sguardo e urla: «Seth! Aspetta!» e gli corre dietro.

I miei occhi si spostano su Grace. Anche lei mi sta guardando. Distogliamo lo sguardo contemporaneamente, questa volta. Mi scappa un sorriso. Mi azzardo a guardarla di nuovo e noto che sta sorridendo anche lei

Sento una sensazione strana alle ginocchia, come se non fossero in grado di reggermi. Mi appoggio su una delle sedie libere e fisso il pavimento. Grace e io non frequentiamo la stessa scuola. Le uniche volte in cui riesco a vederla sono alla messa la domenica e agli incontri del gruppo dei Giovani. Vorrei essere abbastanza coraggioso da andare a parlarle. Vorrei che mi parlasse come ha fatto la prima volta in cui ci siamo incontrati.

Giocherello con il rosario che ho in tasca, accarezzando i grani levigati con i polpastrelli.

Quando sento qualcuno battere due volte le mani, sollevo la testa e vedo Eric entrare nella stanza. Ha una cartellina bianca infilata sotto un braccio, e in sua presenza tutti si zittiscono immediatamente.

Dopo la preghiera di rito, Eric si appoggia la cartellina sulle ginocchia, la apre e legge la prima pagina. Ascoltiamo mentre ci riassume i punti salienti dell'imminente raccolta fondi per l'orfanotrofio locale, gestito dalle Sorelle della Carità.

A un certo punto, mi rendo conto che Grace non è più nella stanza. Più passa il tempo, più muoio dalla voglia di andare a cercarla. Di solito, aspetta finché la riunione non è finita. È

sempre l'ultima ad andarsene. Ho come la sensazione che sia per questo che oggi si è seduta vicino alla porta.

Mi alzo, scusandomi, ed esco. Non appena giro l'angolo del corridoio che conduce al bagno e la vedo seduta a terra, mi fermo. È voltata per metà verso una ragazzina più piccola con i boccoli biondi che le sta seduta di fianco.

Ho già visto la ragazzina in chiesa con sua madre. Deve avere otto o nove anni. Stanno entrambe parlando a bassa voce. È da maleducati origliare le conversazioni altrui, così decido di allontanarmi, ma rinuncio quando sento le parole di Grace: «Mia madre dice sempre che siamo più forti di quello che pensiamo. Dobbiamo solo crederci, e poi saremo in grado di fare qualsiasi cosa».

«Pensi che io possa riuscirci? I ragazzini a scuola sono… terribili.»

Grace si allunga in avanti e la abbraccia. «Ma certo! I miei compagni sono dei pezzi di cacca, ma sai che c'è? Io cerco di infischiarmene.»

La ragazzina ridacchia e si scioglie dall'abbraccio. Io stringo le labbra, provando a reprimere un sorriso.

Sento un rumore di scarpe che strisciano sul pavimento, poi un fruscìo di vestiti. Prima che io mi decida a tornare di corsa nella sala del catechismo, Grace le racconta di un "Barattolo dei Ricordi Preziosi" che sua madre le ha regalato per un compleanno.

Mi risiedo al mio posto, il cuore mi batte a mille all'ora, fisso lo sguardo per terra e aspetto che lei rientri nella stanza. I secondi diventano minuti, e di Grace non c'è traccia. Un'ora dopo vado via, con la delusione che mi avvolge come un mantello scuro.

Capitolo 3

Sol

A tredici anni

Grace non è venuta alla riunione dei Giovani di domenica scorsa, e oggi è l'ultimo incontro del mese. La raccolta fondi è prevista per la prossima settimana e, per il momento, tutto sta procedendo secondo i piani.

Esco dall'ufficio di mio zio diretto alla sala ricreativa. Non c'è nessuno tranne Seth, che ha lo sguardo puntato fuori dalla finestra. Dopo essersi presentato qui, due settimane fa, anche lui è sparito. Fino a oggi.

«Ehi», lo saluto, appoggiando la mia Bibbia su una delle sedie e avvicinandomi a lui.

Sbatte le palpebre e mi guarda. Aggrotta le sopracciglia in un'espressione minacciosa. Poi torna a scrutare fuori dalla finestra senza dire una parola.

«Vabbè, come ti pare», borbotto senza riuscire a trattenermi, prima di voltarmi e tornarmene al mio posto.

«Insomma, don Luke è tuo padre?»

Mi giro di scatto verso di lui, sorpreso sia per le sue parole che per il fatto che abbia deciso di parlarmi. Ha ancora gli occhi fissi sulla finestra. «È mio zio.»

Mugugna qualcosa sottovoce.

Io sospiro, afferro la mia Bibbia e mi siedo.

«Seth Kruger», mormora, ancora senza voltarsi.

«Solomon Callan.»

Ci ammutoliamo. Tiro il segnalibro di raso attaccato alla Bibbia e la apro sull'ultima pagina che ho letto ieri sera. Ho intenzione di riprendere la lettura da dove l'ho interrotta, in caso

Luke decida di uscirsene con uno dei suoi quiz sui versi biblici durante la cena. Si diverte a cogliermi di sorpresa, ma a me piacciono le sfide e non voglio farmi trovare impreparato.

Un rumore di passi mi fa alzare la testa. Seth si siede accanto a me e alza gli occhi al soffitto.

«Amico, è tutto okay?»

Lui sospira e china il capo, appoggiandosi il mento sul petto. «Non voglio stare qui.»

«Questo penso di averlo capito.»

Solleva la testa di colpo e mi rivolge uno sguardo torvo e feroce.

Mi schiarisco la gola e penso a qualcosa da dire.

«Devi sentire di voler far parte di questo gruppo, altrimenti non ha davvero senso venire qui.»

«È stata mia madre a chiedermi di partecipare.»

«Okay», dico.

«Dice che stare qui mi farà bene. Non vedo come tutto questo possa essere un bene per me. La Chiesa è la ragione per cui…» si interrompe bruscamente, le mani strette a pugno.

Raddrizzo le spalle, sistemandomi meglio sulla sedia. «La ragione per cosa?»

Stringe i denti per provare a controllare la rabbia e il muscolo sulla sua mandibola ha un guizzo.

«Mia madre… lei era innamorata di questo tizio della nostra chiesa, a Baltimora.» Si acciglia, gli occhi persi nel vuoto.

«Ehm, è una cosa bella, no? Cioè, a meno che tua mamma non fosse ancora sposata con tuo padre o quest'uomo…»

«È un dannato prete, accidenti.» Il suo sguardo ritorna su di me, le labbra storte in una smorfia di rabbia. «Si amavano. Almeno, questo è quello che diceva mia madre a me e mio fratello gemello, Sam. Penso che qualcuno li avesse scoperti. Lui negò di aver avuto anche solo minimamente a che fare con mia madre, spezzandole il cuore. Diventammo dei reietti, e Sam non la prese per niente bene. Quando morì…» Seth produce un suono simile a un ringhio di rabbia, basso e gutturale, e serra le mani in grembo. «La chiesa gli negò un funerale cattolico.»

Ho la bocca secca. Non so cosa dire, ma devo pensare a qualcosa. Devo continuare a farlo parlare. «Perché avrebbero preso questa decisione?»

«Perché si è suicidato.» Ha le guance bagnate di lacrime, adesso. Si passa una mano sul viso, come se fosse infastidito di mostrare una tale debolezza. «Odio la Chiesa. Odio come hanno

trattato mio fratello, nonostante sia stato proprio un prete a giocare un ruolo decisivo nella sua morte.» Le parole gli escono di bocca con voce rotta. «Li odio tantissimo. Non so cosa fare…»

Mi alzo e mi avvicino a lui. Quello che è successo a lui e alla sua famiglia è davvero terribile. Persino alla mia età, capisco che i preti non dovrebbero avere fidanzate o mogli. Giurano di essere fedeli a Dio e Dio soltanto. Mio zio me lo ha spiegato tempo fa, quando gli ho chiesto perché non fosse sposato e non avesse mai appuntamenti.

«Mi dispiace moltissimo», gli dico, mettendogli una mano sulla spalla per consolarlo. L'istinto mi spingerebbe ad abbracciarlo, ma una parte di me sa che potrebbe non essere pronto per quel tipo di conforto. «Posso fare qualcosa per aiutarti?» mi lascio sfuggire, desiderando disperatamente di farlo stare meglio, ma consapevole che niente al mondo può davvero essergli di aiuto. «Mio zio… lui è un ottimo ascoltatore. È molto bravo anche a risolvere i problemi.»

Lui si toglie la mia mano di dosso e scatta in piedi. «No!» urla, premendosi i palmi sugli occhi. Sembra davvero allo stremo delle forze e le sue spalle si incurvano in avanti. «Voglio solo che questo dolore sparisca. Non sai come ci si senta a perdere qualcuno.»

«Credimi, lo so», replico piano. «Ho perso mia madre e mio padre tre anni fa. So esattamente come ti senti, Seth.» Mi interrompo, provando a schiarirmi le idee. «Dopo che i miei genitori sono morti, volevo morire anche io. Ho implorato Dio di prendere anche me. Poi, un giorno, durante una messa, una voce mi ha parlato. Forse me la sono solo immaginata, non lo so. Ma mi piace pensare che sia stato Lui.» Faccio spallucce. Non l'ho mai raccontato a nessuno, prima. Ora che l'ho detta ad alta voce, sembra un'idiozia, ma, non so per quale ragione, ho bisogno che Seth creda che le cose miglioreranno.

Lui mi fissa con gli occhi rossi di pianto. Anche se non lo conosco, vederlo soffrire come soffrivo io tre anni fa mi fa stare male. Non posso evitare di fare un altro tentativo e provare ancora una volta a convincerlo. «Zio Luke è il migliore, lo giuro. Posso accompagnarti da lui, e tu puoi andartene quando vuoi, non appena senti di non essere più a tuo agio.»

Si ficca le mani nelle tasche dei pantaloni e trascina i piedi fino alla porta. Tutte le mie speranze svaniscono.

Si ferma davanti all'uscio e mi guarda. I suoi occhi verdi scrutano i miei come se stesse cercando qualcosa nel mio sguardo.

Poi, inspira profondamente e dice: «Mi ci accompagneresti domani? Cioè, sempre se tuo zio è libero o disponibile».

«Sì», rispondo con rinnovata speranza. «Sono qui per te, Seth. Puoi sempre contare su di me.» Mi interrompo, all'improvviso ancora più certo della mia scelta di vita. «Quando sarò prete, mi assicurerò che non accada niente del genere nella mia chiesa», affermo con convinzione.

Lui mi guarda, perplesso. «Vuoi farti prete?»

«Sì.»

Annuisce semplicemente e va via, con un'espressione dubbiosa sul viso. È evidente che non mi crede, dato quello che è successo a Baltimora.

Ritorno al mio posto, pensando a Seth e a quello che posso fare per migliorare la sua vita. *Se* è davvero possibile fare qualcosa per renderla migliore. A volte, essere un bambino fa schifo.

La stanza inizia a riempirsi, i ragazzini sono chiassosi e si spintonano l'un l'altro come al solito. Poi, un familiare profumo di waffle alla vaniglia si diffonde nell'aria, proprio un attimo prima che Grace oltrepassi la soglia, calma come sempre e più bella che mai. Indossa un paio di pantaloncini neri, delle Converse nere e una camicetta azzurra con dei fiocchi annodati sul colletto.

Si siede al suo solito posto, vicina alla porta, e si guarda intorno nella stanza, finché i suoi occhi non incrociano i miei. Ci fissiamo a vicenda per ore. O almeno, a me sembrano ore. Alzo una mano e la agito per salutarla, rivolgendole un sorriso timido. Anche le sue labbra si incurvano. Mi rivolge un breve cenno di saluto, poi abbassa la testa.

Distolgo lo sguardo, il suo volto continua a tornarmi in mente. Eric arriva e io mi siedo, rigido e composto, cercando di non lanciare altre occhiate a Grace o di non pensare a lei. Ma fallisco miseramente. È come se qualcuno avesse incollato la foto del suo splendido viso nel mio cervello con il Super Attak.